

Editoriale

CLAUDIO: Datemi la vostra mano davanti a questo santo frate: sono vostro marito, se mi volete.

ERO: Quando ero viva ero quell'altra vostra moglie (*si toglie la maschera*) e, quando mi amavate, voi eravate quell'altro mio marito.

CLAUDIO: Un'altra Ero!

ERO: Niente di più certo. Un'Ero è morta di vergogna, calunniata [One Hero died defiled], ma io sono viva, e, com'è vero ch'io vivo, sono vergine.

DON PEDRO: La prima Ero! Quella che è morta!

LEONATO: Morì, mio signore, ma solo per quanto visse la calunnia sul suo conto [but whiles her slander lived].

(Shakespeare, *Molto Rumore per nulla*, Atto V, Scena IV)

L'Occidente contemporaneo è molto lontano dalle giocose e crudeli società di corte che facevano da sfondo ai drammi shakespeariani e a cui il teatro di Shakespeare si rivolgeva. In quel mondo dai confini ben delimitati, quasi il corrispettivo di un villaggio coevo, che teneva fuori gli estranei e intensificava le relazioni tra gli appartenenti, si poteva vivere o morire socialmente di buona o di cattiva reputazione. In poche battute, ricomponendo rapidamente tutti gli equivoci nel lieto fine, Shakespeare descrive meglio di qualunque trattato gli implacabili meccanismi del controllo sociale. La promessa sposa, Ero, scompare, seppellita dalla riprovazione che la colpisce, senza sua colpa, per effetto di una mascherata di cortigiani travestiti, e torna alla luce, quando la calunnia si dissolve, restituendole l'innocenza.

Nelle corti dell'età moderna perduravano, e non solo secondo le drammaturgie shakespeariane, quelle regole che Eric R. Dodds (*The*

Greeks and the irrational, Berkeley, University of California Press, 1951, tr. it. Firenze, La Nuova Italia, 1959) avrebbe opportunamente riconosciute alla base della vita nelle società antiche. In particolare nella cultura greca arcaica e classica, in cui il principio di identità tendeva a coincidere con quello del cittadino ideale e l'onorabilità, o la pubblica stima, che si misurava sulla conformità ai codici collettivi, era del tutto prevalente sulla dimensione individuale della colpa o della coscienza pulita. Le leggi della *polis* colpivano i reati gravi sul piano delle ricadute pubbliche con la pena dell'*atimia*, o della privazione dell'onore e dunque dell'appartenenza alla comunità. Il diritto romano elaborava misure formali di riduzione sostanziale della capacità giuridica per coloro che erano incorsi nella riprovazione morale e bollati di infamia. Il Medioevo arrivava a riconoscere valore probatorio alla *publica vox et fama* –la pubblica opinione– e ampie competenze erano conferite all'inchiesta d'ufficio in materia di crimini pubblici. Ma non bisogna dimenticare che Dodds era stato orientato nella sua analisi antropologica e anticlassicistica della cultura greca da una ricerca sul Giappone contemporaneo, commissionata durante la Seconda guerra mondiale, nel 1944, dal Servizio Informazioni Militari degli Usa a Ruth Benedict (*The chrysanthemum and the sword*, Boston, Houghton Mifflin Comp., 1946, tr. it. Bari, Dedalo, 1968), per avere chiavi di lettura di un mondo i cui comportamenti, profondamente radicati nel principio dell'onore e nella fedeltà ai codici, risultavano per lo più indecifrabili allo sguardo e alla ragione occidentale, specie ai nemici americani. Per il Giappone del Novecento, fu coniata e utilizzata per la prima volta da Benedict la categoria di *shame culture*, cultura della vergogna, che si sarebbe rivelata tanto importante per le culture antiche e tradizionali.

Nelle democrazie occidentali contemporanee, nelle post-democrazie dei rapporti fluidi, sfuggenti, a distanza, mediati dai Network e coperti dall'anonimato dei Nicknames, più virtuali che reali, hanno ancora qualche validità la nozione di controllo sociale e la dimensione della vergogna? Sicuramente in società così cangianti e mobili, lo spazio della fama e dell'infamia è stato profondamente eroso. Non solo. I ritmi della vita contemporanea non sono compatibili con i tempi lunghi –una vita e anche più generazioni– necessari alla costruzione della buona reputazione e proteggono dai tristi effetti dell'infamia. Chi perde la stima in un contesto sociale o geografico, può ora rapidamente costruirsi una nuova credibilità altrove, in un'altra parte del mondo facilmente raggiungibile o anche, più comodamente, avvalendosi di una nuova ragione sociale. Mobilità economica e nomadismo sono antidoti importanti contro l'infamia.

mia. Non solo, la numerosità delle notizie e la facilità estrema delle comunicazioni fanno in modo che uno “scandalo” copra l’altro, lo surclassi per gravità o, in un certo senso, lo neutralizzi con l’oblio.

Non è più il tempo delle lettere scarlatte in questa *Nashville* globale in cui, come nella città del film di Altman, dilaga l’indifferenza e tutto è al contempo straordinario e insignificante. Nelle nostre società affluenti e sofisticate, liquide, i più recenti sistemi legislativi non prevedono e non potrebbero prevedere istituti giuridici competenti per reati di infamia, intesi a sanzionare condotte o comportamenti biasimevoli ma non automaticamente anche lesivi dei diritti altrui. Eppure è un dato pesante ed evidente, oltre che ricorrente, della nostra contemporaneità fondata su automatismi piuttosto asettici e impersonali il montare di bolle mediatiche prive di fondamento scientifico e fattuale ma convergenti su un personaggio o su un gruppo e intese a screditarlo progressivamente. Il più delle volte, queste voci, che tendono a confermarsi e ad amplificarsi l’una con l’altra, fanno leva su argomenti che sembrerebbero obsoleti in questo orizzonte postmoderno e radicalmente relativistico della convertibilità totale di persone e cose. Raramente parlano un linguaggio politico o giuridico e, per contro, scrutano gli angoli più riposti della vita, prendono di mira difetti fisici, tic del comportamento che dovrebbero evocare difetti morali o anomalie. Più raramente assumono i toni della conversazione insinuante, di solito si diffondono anche grazie ai registri triviali del pettegolezzo o gossip che dir si voglia. Richiamano per alcune analogie le espressioni antiche dello *psogos*, del biasimo, la cui pratica era codificata sulle scene della commedia attica di V secolo con attacchi personali espliciti.

Ma c’è qualche differenza: il biasimo dei comici ateniesi faceva riferimento a un codice etico preciso e condiviso ed esprimeva la condanna corale di alcune condotte pubbliche destabilizzanti per le istituzioni; i *rumors*, al contrario, si levano come venticelli, fanno leva sui pregiudizi o sulle paure della gente e spesso prescindono dalle carte processuali e dagli istituti deputati a fare giustizia, talvolta mirando a screditarli attraverso l’infamia gettata sulle persone che vi si dedicano. Cass R. Sunstein ne ha studiato i meccanismi generali (*On rumors*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2009, tr. it. Milano, Feltrinelli, 2010), Roberto Saviano, l’autore di *Gomorra*, ha definito il fenomeno, che ha preso in Italia dimensioni sociali e storiche imponenti, “la macchina del fango”. La macchina comprende e coordina le varie strategie di diffamazione che colpiscono sistematicamente chi si oppone e smaschera certi poteri tanto discutibili quanto intoccabili. Un’ultima differenza contrappone le pratiche antiche del

biasimo alle più attuali pratiche di diffamazione: in quella società androcentrata, soggetti principali attivi e passivi dello *psogos* erano gli uomini, e proprio in forza dei loro ruoli politici, anche nelle commedie femminili; la diffamazione contemporanea coinvolge spesso e a vario titolo le donne.

Storicamente le donne, escluse dalla vita attiva e relegate nei *backstage* della politica, hanno interferito con maggiore o minore incidenza nella vita pubblica di alto e basso profilo, con il potere informale della parola. Per i loro salotti, le loro cucine, i loro letti, sono passati molti segreti e molti snodi della grande storia, ma anche la vox populi dei villaggi. Della vox populi le donne sono state, oltre che soggetto, oggetto privilegiato. Il discredito delle donne era spesso strumento efficace per colpire trasversalmente gli uomini cui erano legate e comprometterne la carriera o la posizione. In Occidente si potrebbe incominciare con Aspasia, la compagna di Pericle, discepola di Gorgia e maestra di filosofia e retorica per uomini e donne nell'Atene del tempo, la fine intellettuale raccontata come etera. Allora come ora, e spesso nel corso della storia, sottrarsi alla regola della riservatezza pesava e pesa sulle donne ed è fatto valere come il completo sottrarsi alle regole morali nel loro insieme. Valeva per Aspasia, ma ancora per le eroine del Risorgimento, Luisa Sanfelice, Cristina Belgioioso, le "meretrici infami" della stampa borbonica. Ma ci sono momenti in cui la demonizzazione delle donne assume proporzioni enormi di caccia alle streghe. La caccia storica dell'Inquisizione si fa archetipo e si ripresenta con altre facce in mutate condizioni storiche.

Che dire dell'abuso del corpo femminile nella nostra attualità? Come interpretare quegli obiettivi morbosi fissati sui nudi che non accendono più il desiderio e innescano solo la saturazione e il disprezzo?

«Siamo partiti da un'urgenza. La constatazione che le donne, le donne vere, stiano scomparendo dalla tv e che siano state sostituite da una rappresentazione grottesca, volgare e umiliante. La perdita ci è parsa enorme: la cancellazione dell'identità delle donne sta avvenendo sotto lo sguardo di tutti ma senza che vi sia un'adeguata reazione, nemmeno da parte delle donne medesime. Da qui si è fatta strada l'idea di selezionare le immagini televisive che avessero in comune l'utilizzo manipolatorio del corpo delle donne per raccontare quanto sta avvenendo non solo a chi non guarda mai la tv ma specialmente a chi la guarda ma "non vede". L'obiettivo è interrogarci e interrogare sulle ragioni di questa cancellazione, un vero "pogrom" di cui siamo tutti spettatori silenziosi».

Nella primavera di due anni fa Lorella Zanardo presentava così il suo documentario sull'uso del corpo delle donne in tv e che si intitolava appunto *Il corpo delle donne*. Contributo quanto mai prezioso che ha segnato l'inizio di un cambiamento teso a recuperare la centralità alle donne e a misurare la loro incidenza nel tessuto sociale e culturale del nostro paese. Nello stesso tempo alcune vicende italiane richiamavano l'attenzione sul ruolo giocato dalle donne all'interno dei meccanismi che orientano l'approvazione o la censura di comportamenti e valori rilevanti nella sfera pubblica, con successivo dibattito sui confini tra pubblico e privato, tra difesa della privacy e diritto d'informazione. Il potere indiscutibile degli odierni meccanismi di formazione della pubblica opinione – e di chi li possiede – accende l'attenzione su alcune figure di donne che diventano oggetto di *fama* o *infamia*, e quindi strumento per osservare le articolazioni del potere, della società e della cultura, e le forme in cui queste tre componenti ribadiscono, o modificano, gli stereotipi del maschile e femminile.

Queste le premesse che hanno suggerito il tema del fascicolo, tema di notevole complessità specialmente là dove *fama* e *infamia* si analizzano quali elementi-chiave per la formazione e la gestione del potere informale nelle comunità del passato e del presente, e come poi la loro circolazione attraverso gli strumenti attivi nei diversi contesti storici abbia varcato i confini della dimensione informale, entrando a far parte del potere formalizzato e delle norme giuridiche che regolano la convivenza civile. Non vanno disgiunte da questo quadro, inoltre, le galassie terminologiche, giurisdizionali e politiche che si connettono alla coppia concettuale e terminologica *fama/infamia* a cominciare da quelle caratterizzate dal patrimonio lessicale della buona reputazione e del suo opposto, dell'onore e del disonore in una scala semantica ascendente che muove dalla semplice diceria ed evolve verso la fama il cui contenuto conduce all'altro significato di fama, quello che si identifica con reputazione: “de la rumeur à la réputation”.

